

«Siamo tutti ebrei».
Ebreo sì, Israeliano no.

La mosca

il calzino di bart

MARTIN, IL MYSTERO È MEGLIO A FUMETTI

Renato Pallavicini

Martin Mystère è nato nel 1942, non ha sessant'anni ma venti. Li festeggia in questi giorni con un albo speciale (il n.241 della serie, Bonelli Editore, pagine 194, euro 2,07) dal titolo *Vent'anni di Mystère* che celebra, appunto, il ventennale dalla prima apparizione del personaggio a fumetti creato da Alfredo Castelli nel 1982. Per chi non lo conoscesse, Martin Mystère è il detective dell'impossibile alle prese con casi «misteriosi», in bilico tra avventura e fantascienza. Accompagnato dal fido aiutante Java, un granitico uomo di Neanderthal incredibilmente sopravvissuto alla sua specie, e dall'eterna fidanzata Diana Lombard (ma proprio in questo albo speciale veniamo a scoprire che, dal 1995, è diventata sua moglie), Martin Mystère assomiglia un po' ad Indiana Jones e un po' ad un investigatore colto e raffinato

che, per risolvere i suoi casi, più che a labili indizi, si affida ad uno sterminato archivio degno di un erudito collezionista. Del resto, un po' così è anche il suo papà Alfredo Castelli. Instancabile collezionista di notizie e casi curiosi, raccattati su libri, giornali e riviste di mezzo mondo, e poi riversate sul suo computer, Castelli vi attinge per scrivere le sue sceneggiature affidate ad una squadra di ottimi disegnatori: da Giancarlo Alessandrini (il primo a disegnare il personaggio e l'autore di tutte le copertine) a Rodolfo Torti, a Lucio Filipucci e tanti altri. Tutti gli ingredienti del genere si ritrovano in *Martin Mystère*, da Atlantide agli Ufo, dai Templari alle sette misteriose, ai viaggi nel tempo. Nate molto prima degli *X-Files* le avventure di Martin Mystère hanno piuttosto una parentela con le



fantasiose ipotesi di Peter Kolosimo che, tra i Sessanta e i Settanta sfornò una serie di vendutissimi libri che ipotizzavano misteriose origini extraterrestri di miti e civiltà scomparse. Castelli vi ha aggiunto un suo particolare «tocco» fatto di puntigliose descrizioni e dialoghi fitti, stemperati però da una buona dose d'ironia. Alla collana principale si sono aggiunti negli anni numerosi speciali, almanacchi e «crossover» con altri personaggi della scuderia Bonelli come Dylan Dog e Nathan Never. *Martin Mystère* ha un suo numero ed affezionato pubblico ed è uno dei pochi eroi a fumetti italiani tradotti all'estero. Ai vent'anni di Martin & Co. è dedicata anche una delle mostre allestite nell'ambito di *Torino Comics* che s'inaugura giovedì 25 aprile nel capoluogo piemontese.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Maria Serena Palieri

C'è o ci fa? A Roma l'espressione si usa, nel senso benevolo, quando qualcuno ci sembra recitare un ruolo: il finto distratto o il finto ingenuo, per esempio. Nel caso di John Grisham, avendo divorato d'estate i suoi best-seller che sono sempre democraticamente impegnati, sempre trascinati e sempre di ottime atmosfere, la usiamo in modo assolutamente benevolo. John Grisham è quell'uomo ordinato e metodico, onestamente esauriente nel soddisfare la curiosità dei cronisti ma senza un guizzo, quale vuole apparire? È l'individuo che, se lo incontrasse, confermerebbe nel suo anatema Michel Houellebecq, scrittore «maudit» e un po' invidioso, che nel suo romanzo *Piattaforma* immagina di masturbarsi, per sfregio ai libri «carucci», leggendo *Il socio*? Qualche omissione, nelle risposte di Grisham, può essere l'indizio di un sottotono d'ironia. Che «ci faccia». In più, mentre descrive come un ragioniere il metodo di scrittura con cui in quindici anni ha sfornato quattordici titoli, ci sembra che accenni un minuscolo sorriso. Giudicate voi. Lo scrittore quarantasettenne che ha forse inventato, certo portato alla ribalta internazionale, il legal-thriller, l'uomo dal tocco d'oro (i primi novecentomila dollari, tra diritti Paramount per un film di Sidney Pollack e diritti dell'editrice Doubleday li ha guadagnati col primo titolo pubblicato, *Il socio* appunto, e ora naviga sui 40 milioni di dollari l'anno) appare in scena alle cinque del pomeriggio nel più «americano a Roma» degli alberghi: Excelsior, sala Ludovisi, duecento metri quadri di stucchi beige e oro, una quarantina di giornalisti. Di interviste ne concede poche, d'abitudine. È qui per presentare *La convocazione*, il libro, edito da Mondadori, con cui dopo l'escursione nell'autobiografia romanizzata, *La casa dipinta*, e la commedia, *Skipping the Christmas*, torna al suo genere: muore nel Mississippi un vecchio giudice che ha due figli, Ray, professore di legge, e Forrest, pecora nera, dedito a tutte le droghe, spunta un'eredità inspiegabile di tre milioni di dollari e da lì si dipanano 322 pagine di suspense in Grisham-style. È sull'1 e 72, occhi celesti come la camicia, naso piccolo e aquilino, colorito sano e fianchi un po' troppo larghi. È in ritardo di mezz'ora: è stato a pranzo da Veltroni (il sindaco che ha inaugurato l'abitudine degli scrittori in Campidoglio). Non si scandalizza, come farebbe qualsiasi autore europeo, anche di best-seller, che Andrea Purgatori ce lo presenti in cifre: cento milioni di copie vendute in ventinove paesi, sei romanzi portati sullo schermo...

«Da dodici anni Mondadori m'invitava, ogni anno, a presentare in Italia i miei libri. E io, per dodici anni, ho preferito venire in Italia in incognito con mia moglie e i nostri figli. Amiamo molto Roma e Firenze. E abbiamo un sogno: venire a vivere in un casale in Toscana» esordisce.

Perché con «La convocazione» torna al legal thriller? Deluso dal riscontro ottenuto con le altre prove?

Quando hai scritto undici romanzi in un genere, è naturale chiederti se sei capace di fare altro. Perciò ho preso una pausa. Ma sarebbe sciocco, da parte mia, dire addio al genere che mi ha reso famoso.

E torna, anche, nella Ford County, contea del Mississippi del suo primissimo romanzo, «Il momento di uccide-

Ho voluto sperimentarmi nell'autobiografia e il teatro. Ma sarebbe sciocco che abbandonassi il filone che mi ha reso famoso



re». Ma allora era un aspirante scrittore. Oggi è il Re Mida della pagina. Torna a Ford County in cerca dell'ispirazione originaria?

È un luogo ricco di storie, il Mississippi, ho studiato la Legge e ne conosco la realtà e le storie segrete. Avevo fin dall'inizio intenzione di tornarci. Ci tornerò ancora.

L'11 settembre cosa ha cambiato nel suo immaginario? Si sentirebbe di scrivere un romanzo di cui fosse protagonista Bin Laden, sotto processo negli Usa?

Non sono sicuro di avere qualcosa di originale da dire sull'11 settembre. L'abbiamo vista tutti, questa tragedia incredibile. Credo che la risposta americana sia stata ade-

guata: era un atto di guerra e bisognava rispondere in modo rapido e aggressivo. Bin Laden chissà se è vivo. Non credo che lo vedremo mai alla sbarra degli imputati...

Quando crollò l'Urss si pensò che, finito il Kgb, fossero finite anche le spy-stories. Non è successo. Lo stesso per l'11 settembre. Di materia per gli scrittori ce n'è, nuova. Si pen-

Il romanziere ieri a Roma ha presentato «La convocazione» Un libro con cui torna al genere che l'ha coperto d'oro

l'istinto del cinema

Hollywood e lo scrittore, un matrimonio che funziona solo nel segno del legal-thriller

Lia Colucci

C'è chi nasce con l'istinto del cinema, cioè con una particolare capacità di tradurre le parole in immagini. Se poi chi ha istinto trasforma le immagini in denaro contante, allora negli Stati Uniti non ha rivali. In fondo, come Paperone ha il denaro stampato nelle pupille, così negli occhi di Grisham brilla il blockbuster americano. Prendiamo per esempio *Il Socio*, il primo film tradotto sullo schermo, però secondo in ordine cronologico. Il romanzo finisce misteriosamente sulla scrivania di una casa cinematografica di New York che lo spedisce direttamente a Hollywood. Incredibile. Non ha ancora trovato un editore, e il manoscritto ha già venduto i suoi diritti alla Paramount per seicentomila dollari. *Il Socio*, trasportato su pellicola nel 1993, avrà uno straordinario successo grazie soprattutto all'intervento di Sidney Pollack che, ricostruendo il finale, imprime alla narrazione un epilogo travolgente, degno di

un thriller classico. Ma Grisham non sembra gradire troppi ritocchi e nello stesso anno, data della produzione anche del secondo film, *Il Rapporto Pelican*, diretto da Alan J. Pakula, decide di subentrare e controllare personalmente le sceneggiature dei suoi film. Impresa non troppo facile, perché nel frattempo il legal-thriller è diventato di moda e segna in qualche maniera una parte importante della storia del cinema americano degli anni Novanta. A questo punto Grisham deve vedersela con cineasti di spiccata personalità: Joel Schumacher, *Il cliente*, 1994 e *Il Momento di uccidere*, 1996, James Foley, *L'ultimo Appello*, 1997, e con Francis Coppola che, nel rileggere cinematograficamente *L'Uomo della Piovra*, 1997, restituisce un piccolo gioiello di stile asciutto e di fattura classica, attraverso cui denuncia il sistema sanitario americano.

La costruzione dei film tratti dai lavori di Grisham è resa particolarmente delicata dagli interpreti che danno vita ai suoi personaggi tra cui Tom Cruise, Julia Roberts, Denzel Washington, Matt Damon. È un parterre niente male quello che si

impone nei ruoli principali e contribuisce a creare quell'eroe buono a tutto tondo made in Usa tanto apprezzato dai box-office. I buoni da una parte e i cattivi dall'altra, è la regola che Grisham muove dal cinema, includendo tra i perfidi redenti lo straordinario Gene Hackmann, protagonista de *L'ultimo Appello*. Ed è proprio in questo pasticciaccio di star famose, best-seller, movie business e cineasti prestigiosi che succede il fattaccio. Nel 1997 Grisham fornisce il soggetto originale per un film, *Conflitto d'interessi* con la regia di Robert Altman. Ma il regista di *Nashville* cambia le carte in tavola, complica le psicologie, sfuma le certezze e dona ai personaggi un senso di spaesamento morale e di disaccanto ambiguità. In altre parole fa cadere il protagonista, Kenneth Branagh nelle mani di una vera dark lady, mentre nel descrivere il «Deep South», il Sud degli Stati Uniti, da sempre caro allo scrittore e sfondo dei suoi lavori, ne fa una specie di contenitore piovoso perverso e abulico. Grisham si dissocia così dalle scelte di Altman e disconosce la paternità della sceneggiatura.

Con *La Convocazione*, lo scrittore è tornato al legal-thriller. E considera, forse, chiusa la parentesi di *La casa dipinta* e *Skipping Christmas* - entrambi i romanzi sono stati ignorati dalle Major americane. Hollywood sfogliando i suoi due ultimi lavori si chiedeva se lo scrittore non fosse impazzito. Oggi, scorrendo le pagine della *Convocazione* qualche produttore ha tirato un sospiro di sollievo, commentando divertito: «Così va bene ragazzo mio, finalmente ricominci a funzionare».

Una foto di John Grisham tratta da «The Southern Magazine» In basso Gene Hackman e Tom Cruise nel «Socio» di Pollack

sa, per esempio, che alcuni dei dispersi al crollo delle Torri, dei quali non si è ritrovato il corpo, possano essere fuggiti coi capitali azionari che gestivano per altri. Non credo che scriverò questa storia io stesso, ma la trama c'è.

Nella «Convocazione» torna una famiglia che ospita il Bene e il Male. Perché?

I miei genitori sono vivi e sani, ho due fratelli e due sorelle, siamo sempre stati una famiglia noiosissima: né delitti, né alcolismo. Perciò sono affascinato dalle famiglie strane, disfunzionali, con le pecore nere. Non l'ho avuta e non lo rimpiango. Ma mi piace esplorare il caos. In fondo si amano.

Nei suoi libri il denaro fa una pessima figura: sembra lo sterco del diavolo. Però lei è lo scrittore più ricco del mondo. Come concilia i due fatti?

Il sistema giudiziario americano è diverso da tutti gli altri, consente agli avvocati, certo non a tutti, di guadagnare cifre enormi. Da avvocato, in dieci anni di professione non ho guadagnato cifre da capogiro, ma ho capito che si poteva. E le somme enormi scatenano enormi avidità. Personalmente, sono cresciuto in una piantagione di cotone dell'Arkansas, dove di soldi ne giravano ben pochi. Perciò mantengo i piedi per terra. I soldi significano poter essere generosi. E sostenere cause in cui si crede.

Sei suoi romanzi sono diventati film. Questi film li ama tutti? Scrive pensando allo schermo?

Mi piacciono tutti, tranne *L'appello*, ma li ho avuto qualche responsabilità. Il migliore è *L'uomo della pioggia*. Coppola è un regista superb. Credo di piacere a Hollywood perché il mio stile è da sempre semplice. All'inizio ho già in mente tutta la storia, scrivo da «a» a zeta, scena dopo scena.

Nella «Convocazione» appare una casa farmaceutica...

L'industria farmaceutica oggi incarna bene il Male, come certe multinazionali, certe assicurazioni, certi studi legali nelle mani della mafia.

Quale metodo di scrittura segue?
Inizio il primo giugno e, fino a settembre, scrivo tra le due e le quattro pagine al giorno, tra le sei e le otto del mattino. Quando i miei figli tornano a scuola comincio a scrivere tra le cinque e mezzogiorno, ogni mattina, con le finestre oscurate, dieci pagine al giorno. Il 29 ottobre è la data magica in cui finisco. Il primo martedì di febbraio esce il mio nuovo libro.

Le industrie farmaceutiche oggi incarnano bene il Male. Come gli avvocati della mafia. E come le assicurazioni